

L'ASSEMBLEA CRISTIANA CELEBRANTE

(seconda relazione)

In questo secondo incontro affrontiamo quattro punti. Anzitutto analizziamo come, dove e quando i primi cristiani celebravano la cena del Signore; in secondo luogo leggiamo alcuni passi che parlano del culto esistenziale, spirituale, cioè del culto nella vita; in terzo luogo accenniamo a come è stata celebrata la messa a partire dal Medioevo fino al concilio Vaticano II; infine riflettiamo su alcune linee portanti della riforma liturgica promossa dal concilio Vaticano II.

1. Come, dove e quando i primi cristiani celebrano la cena del Signore

Suddividiamo questo primo punto in quattro tappe: la vita dei primi cristiani in At 2,42-47; la frizione del pane fatta da Paolo a Troade e durante il naufragio (At 20,7-12; 27,33-38); le indicazioni di Paolo ai Corinzi per una coerente celebrazione della cena del Signore (1Cor 10,14-22 e 11,17-34); il giorno del Signore (Ap 1,10).

La vita dei primi cristiani in At 2,42-47

Luca negli Atti degli Apostoli riassume così la vita dei primi cristiani a Gerusalemme: «Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2,42). Poi aggiunge: «Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando insieme Dio e godendo il favore di tutto il popolo» (At 2,46-47).

Questo brano riassuntivo, chiamato perciò «sommario», presenta in forma ideale e universalizzata i tratti fondamentali della vita ecclesiale e che configurano un modello valido per i cristiani di tutti i tempi. Il soggetto di questo sommario sono coloro che hanno accolto la parola, che sono stati battezzati e sono stati aggiunti alla comunità (At 2,41) e che vengono qualificati come «i credenti» (At 2,44). È fondamentale che questo brano parli anzitutto di una comunità. Noi viviamo in una cultura per molti aspetti caratterizzata dall'individualismo, dal soggettivismo, dalla tentazione del «fai da te», e anche la nostra fede spesso è influenzata da tale orientamento. Luca, invece, parla di una fede celebrata e vissuta comunitariamente. La singola persona è importante, la fede va vissuta personalmente, ma non si può dimenticare la dimensione comunitaria dell'esperienza di fede.

In secondo luogo, questo testo parla due volte di perseveranza: «Erano perseveranti» (At 2,42; in At 2,46 si specifica che lo erano «ogni giorno»). La vita cristiana non consiste in una bella esperienza che si fa solo una volta o di tanto in tanto, ma è una scelta da vivere con perseveranza. Talvolta abbiamo il desiderio di fare nell'ambito religioso esperienze possibilmente intense, che però di solito non producono un cambiamento sostanziale nella vita quotidiana. La perseveranza è la virtù di chi è consapevole di vivere la fede in un tempo che è significativo, ma anche difficile: il tempo in cui vivono i cristiani è segnato dal dono dello Spirito, ma anche dall'impegno di ascoltare Gesù, di non lasciarsi travolgere dalle difficoltà o dalle persecuzioni.

«Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nella frizione del pane e nelle preghiere». Non è facile individuare come queste quattro caratteristiche della vita dei primi cristiani sono collegate tra loro. Secondo alcuni indicano i vari momenti della celebrazione della messa: la liturgia della parola, la raccolta di beni per i poveri, la frizione del pane e le preghiere. Secondo la maggior parte degli esegeti si tratta invece di quattro pilastri fondamentali che reggevano la vita di fede dei credenti in Cristo.

La vita cristiana incomincia con l'accoglienza della parola di Dio, proclamata dagli apostoli, che pone al suo centro l'annuncio della morte e della risurrezione di Gesù (At 1,22; 4,33). L'insegnamento degli apostoli e dei loro collaboratori passa a poco a poco a indicare il messaggio riguardante tutta la vita, la persona di Gesù e il significato che da essa scaturisce per l'esistenza cristiana. La parola di Dio è efficace se da parte dell'uomo c'è l'ascolto. L'ascolto della parola di Dio

è ricordato di frequente negli Atti, ricorrendo ai verbi «credere, ascoltare, accettare, accogliere»: grazie all’ascolto della parola di Dio, i giudei di Gerusalemme (At 2,37-41.48), i samaritani (At 8,6.14-17), i giudei della diaspora (At 17,11), i pagani (At 10,1-11,18) diventano cristiani.

Il primo frutto della predicazione degli apostoli è la nascita di una comunità di figli di Dio e quindi di fratelli: «Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune» (At 2,44). Attorno alla parola di Dio nasce la fraternità, prima tra i cristiani di Gerusalemme, poi tra i cristiani provenienti dal paganesimo e quelli di Gerusalemme. L’espressione più visibile della loro fratellanza è la comunione dei beni materiali e spirituali, è quindi uno stile di vita in linea con l’insegnamento di Gesù per quanto riguarda l’uso dei beni. La vendita totale delle proprietà non fu un fenomeno di massa, non era la scelta ordinaria: Luca presenta solo l’esempio eccezionale di Barnaba (At 4,36-37). La comunione dei beni non nasceva dal disprezzo delle realtà terrene o dall’ideale generico della povertà o dalla paura per la fine imminente del mondo, ma nasceva dalla condivisione l’unica fede, dalla comunione interiore: «avevano un cuore solo e un’anima sola» (At 4,32). La comunione dei beni nasceva dalla consapevolezza di essere il popolo di Dio degli ultimi tempi e quindi di essere chiamati a vivere l’ideale biblico della fraternità dei membri del popolo di Dio: «Non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi» (Dt 15,4).

Momento fondante della comunione della vita dei credenti è «la fazione del pane». Luca ne parla come di una realtà conosciuta e perciò non la descrive nei particolari. La «frazione del pane» indica il pasto comune celebrato dai cristiani in memoria dei pasti consumati da Gesù con i suoi discepoli e in particolare in memoria dell’ultima cena fatta con i discepoli nella notte della sua passione. La fazione del pane quindi indica quella che noi oggi chiamiamo eucaristia, messa. Luca ci dice che i primi cristiani di Gerusalemme frequentavano il tempio, partecipavano alla vita religiosa dei giudei, almeno fino alla morte violenta di Stefano, ma il loro culto vero e proprio avveniva nelle loro case: «Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo» (At 2,46-47). La fazione del pane aveva luogo nelle case e si trattava di una pratica frequente, che veniva celebrata lodando Dio. Non sappiamo se era accompagnata anche da un pasto comunitario. Luca dice soltanto che i fedeli spezzavano il pane in un clima di letizia e semplicità di cuore. La comunità dei credenti e la sua vita di comunione era percepita dalla gente come una nuova opera di Dio che provoca simpatia e induce alla lode di Dio.

I primi cristiani perseveravano anche nelle preghiere. La preghiera non si limitava al momento della fazione del pane. La parola «preghiere» al plurale abbraccia tutta la loro esperienza di preghiera. Pregavano al tempio con gli altri ebrei (At 2,46-47; 3,1). Recitavano poi in casa le preghiere che accompagnavano la vita del pio ebreo, all’inizio e alla fine del giorno, prima e dopo i pasti. I cristiani avevano momenti di preghiera comune nelle loro case, durante la fazione del pane. Pregavano nelle scelte importanti per la vita e l’espansione della comunità: per l’elezione di Mattia (At 1,24-25) e dei primi sette collaboratori degli apostoli (At 6,6), prima dell’invio di Barnaba e Saulo in missione (At 13,3), per l’elezione degli anziani nelle comunità fondate durante questo viaggio (At 14,23). Pregavano nei momenti di persecuzione (At 4,24-31; 7,59-60; 12,5.12; 16,25). Pregavano per disporsi a ricevere i doni di Dio e a comprendere la sua volontà (At 1,12-14; 10,1-11,18).

Per quanto riguarda la fazione del pane, ci troviamo di fronte a una significativa novità: i fedeli si riuniscono nelle abitazioni private che appartengono all’uno o all’altro dei credenti. È interessante osservare che i primi cristiani, ricordando forse che i loro antenati celebravano la cena pasquale nell’intimità di ogni famiglia, non hanno sentito il bisogno di procurarsi un luogo, riservato esclusivamente alla loro vita cultuale. Il velo del tempio è stato squarciauto dalla morte di Gesù: Dio è ormai presente ed è accessibile in ogni luogo. Lo spazio del culto del cristiano è lì dove la comunità si riunisce per fare memoria della morte e risurrezione di Gesù Cristo. Gesù ha precisato di essere il vero tempio passando attraverso la morte e la risurrezione. Dopo aver cacciato i mercanti dal tempio, Gesù ha esclamato: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2,19). Con la sua morte e risurrezione Gesù porta a compimento il ruolo del tempio, diventa il vero tempio: egli

è la presenza dinamica di Dio, il luogo per mezzo del quale Dio entra efficacemente nella storia e che permette all'umanità di avvicinarsi a lui.

Il tempio di Dio per i cristiani è anche la loro comunità, poiché essa è il corpo di Cristo che si prolunga nella storia. Il tempio è la Chiesa stessa: il trasferimento alla comunità dei fedeli degli attributi del tempio (casa del Dio vivo, luogo della sua santità) è frequente nel Nuovo Testamento: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (1Cor 3,16), «O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio» (1Cor 6,19), «Noi siamo il tempio del Dio vivente» (2Cor 6,16), «Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito» (Ef 2,19-22), i cristiani diventano pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale (1Pt 2,4).

Per avere un'idea abbastanza precisa della vita dei primi cristiani è utile conoscere il ruolo svolto dalle case. In casa Gesù ha più volte istruito i discepoli (Mc 4,10; 4,34; 9,28.33; 10,10), ha operato miracoli (la suocera di Pietro, il paralitico, la figlia di Giairo, la figlia della sirofenia). La casa è nominata più volte negli Atti: basta ricordare, oltre al cenacolo, la casa del centurione Cornelio (At 10,17.22.30.32; 11,12.13.14), quella di Lidia e del carceriere a Filippi (At 16,15.32), quella dove Paolo annuncia il vangelo a Roma (At 28,30-31). In casa di Stefana e in quella di Aquila e Priscilla si riunivano i cristiani di Corinto (1Cor 16,15.19). La lettera ai Romani nomina esplicitamente cinque case di riunione dei cristiani: quella di Prisca e Aquila (Rm 16,3-5), quella di Aristobulo (Rm 16,10), quella di Narciso (Rm 16,11), quella di Asincrito, Flegonte, Erme, Pàtroba, Erma (Rm 16,14), quella di Filologo e Giulia, Nereo e sua sorella e Olimpas (Rm 16,15). Su una popolazione di circa un milione di abitanti, di cui venti o trenta mila ebrei, al tempo di Paolo il numero dei cristiani di Roma poteva essere di alcune centinaia di persone.

Ai loro contemporanei, specialmente in ambito ellenistico, le riunioni dei primi cristiani apparivano come raduni di associazioni di tipo cultuale. Una differenza delle riunioni cristiane rispetto a quelle di altre associazioni religiose o civili consisteva nel fatto che quelle dei cristiani non conoscevano nessuna limitazione: né di sesso, né soprattutto di estrazione sociale, di censio, di origine etnica. Inoltre in nessun'altra associazione i membri erano definiti «santi», «chiamati o eletti», «amati da Dio», come avviene invece nelle comunità cristiane.

La frazione del pane a Troade e durante il naufragio (At 20,7-12; 27,33-38)

In At 20,7-12 abbiamo un esempio più preciso di quando e di come veniva fatta la frazione del pane. Durante il terzo viaggio missionario Paolo si trattiene a Troade per una settimana intera e riunisce la comunità per spezzare il pane proprio quando inizia il primo giorno della nuova settimana, cioè quando termina il sabato e incomincia quella che sarà chiamata la domenica. Secondo il computo ebraico, la domenica inizia la sera del sabato, dopo il tramonto del sole. La frazione del pane è celebrata in questo giorno perché esso coincide con quello della risurrezione del Signore Gesù e delle sue apparizioni alle donne, ai discepoli e gli apostoli. Inizialmente quel giorno non aveva un nome proprio. La celebrazione avviene in una casa privata, al piano superiore, cioè in un ambiente dove può raccogliersi la comunità. La presenza di molte lampade indica il clima di festa. La parola occupa una parte ampia della celebrazione durante la quale si fa memoria di Gesù morto e risorto, si annuncia la sua presenza in mezzo alla comunità, si attende il suo glorioso ritorno ultimo. Paolo prolunga il suo discorso (*homilèas*) fino a mezzanotte. Oggetto del suo insegnamento non è più la Legge, ma la vita e l'opera del Signore risorto. La parola di Dio aveva uno spazio nella liturgia sinagogale; un ruolo preciso della parola di Dio è ricordato anche nel pasto di Gesù con i due discepoli di Emmaus (Lc 24,32) e nella sua apparizione ai discepoli riuniti nel cenacolo (Lc 24,45).

Mentre Paolo parla, un ragazzo di nome Èutico, che significa Fortunato, è preso dal sonno e cade dal davanzale della finestra del terzo piano sul quale si era seduto per ascoltare la parola. L'apostolo scende, si getta su di lui, lo abbraccia e annuncia che quel ragazzo è di nuovo in vita. Questo epis-

dio fa rivivere alcuni fatti dell'Antico Testamento, operati da Elia e da Eliseo (1Re 17,21; 2Re 4,34), e soprattutto alcuni fatti operati da Gesù, cioè la risurrezione del figlio della vedova di Nain e della figlia di Giairo (Lc 7,16; 8,52). Nella riunione dei cristiani a Troade, Gesù è presente nella forza della parola dell'apostolo Paolo che ridà la vita a Èutico. Durante la frazione del pane si celebra il Vivente; c'è pure il mangiare assieme, anche se non si specifica espressamente in che ordine si susseguono i vari momenti. Parola e pasto vissuti insieme danno a tutti i presenti un grande conforto.

Anche in At 27,33-37 abbiamo probabilmente un'allusione alla frazione del pane. Quando spunta il quattordicesimo giorno (è il giorno in cui si celebra la pasqua) di naufragio, Paolo in piena burrasca rivolge a tutti parole di conforto e speranza («Neanche un capello del vostro capo andrà perduto»), e li invita a partecipare al suo gesto di speranza, manifestato con il prendere cibo per la salvezza. Poi prende il pane, rende grazie, lo spezza e lo mangia da solo: abbiamo gli stessi verbi della moltiplicazione dei pani (Lc 9,16), dell'ultima cena (Lc 22,19) e del pasto di Gesù con i discepoli di Emmaus (Lc 24,30,35). Anche la nota finale sul numero delle 276 persone presenti richiama il racconto della moltiplicazione del pane. Con quelle parole e quei gesti Paolo invita tutti a gustare in anticipo la salvezza che sarà loro concessa. Secondo molti, in quel cibo mangiato per la salvezza l'allusione all'eucaristia è chiara: «Paolo celebra l'eucaristia alla presenza di tutto l'equipaggio e dei prigionieri» (D. Barsotti). Altri dicono che Luca volutamente mantiene i contorni sfumati: da una parte non si può non pensare all'eucaristia e d'altra parte il rito non è esattamente quello dell'ultima cena. Paolo mangia il suo pane e le altre persone mangiano il loro pane. Ma l'interessante è proprio questo: un pasto feriale, vissuto però con grande atteggiamento religioso, esprime in profondità il senso dell'eucaristia. In una situazione in cui non c'è alcuna speranza umana, ma in cui una persona ha il coraggio di credere, di sperare, di fare un gesto di vita, come è il mangiare, tutti quelli che entrano in questo spirito partecipano alla salvezza. Nella tempesta della storia la Chiesa è presente: annuncia la salvezza con la parola e la anticipa misteriosamente nel gesto del mangiare il pane. La frazione del pane salva gratuitamente e salva tutti. Salva attraverso un uomo che la celebra con amore e con speranza, che si preoccupa anche di coloro che lo tengono in catene. Si tratta di marinai, di soldati, di prigionieri, di ebrei: è presente il popolo ebraico e l'impero romano. La loro salvezza è talmente vicina e sicura che a questo punto possono gettare in mare le scorte dei viveri.

Indicazioni per la celebrazione della cena del Signore in 1Cor 10,14-22 e 11,17-34

Nelle città greche e romane diverse occasioni civili o familiari comportavano la partecipazione a un banchetto sacro, celebrato nelle adiacenze del tempio. In quel banchetto nel quale si consumavano carni degli animali precedentemente offerti in sacrificio (*idolotiti*). Anche le carni messe in vendita al mercato provenivano spesso dai sacrifici fatti in un tempio. I cristiani di Corinto si interrogavano su quale condotta tenere: isolarsi dalla società per evitare ogni compromesso con la religione pagana o partecipare ai banchetti ai quali erano invitati da parenti e amici, senza farsi troppi problemi? Potevano comprare la carne al mercato, senza indagare se proveniva da qualche tempio?

Paolo afferma che di per sé il credente può cibarsi delle carni prima immolate agli idoli. Il cristiano infatti sa che Dio è uno solo e che non esistono altri dèi. La fede cristiana confessa un unico Dio, il Padre, dall'amore del quale tutto proviene, e noi siamo per lui; la fede cristiana professa che c'è un solo Signore, Gesù Cristo, per il quale tutto esiste e noi esistiamo grazie a lui (1Cor 8,6). Ma la sola ragione non basta. La libertà cristiana non è autonomia astratta, ma è capacità di vivere in relazione con gli altri, tenendo conto delle loro esigenze, dei loro condizionamenti, della loro insopprimibile dignità. Essere cristiani è sapere, ma è soprattutto vivere la carità e mancare di carità è un controsenso per il cristiano. Non tutti hanno la scienza circa gli idoli. La libertà e il diritto di consumare carni immolate agli idoli hanno un limite nel danno spirituale che ne può derivare ai fratelli, la cui coscienza è debole. Perciò Paolo afferma che se un cibo scandalizza il fratello, non ne mangerà mai (1Cor 8,13).

Diverso è il caso di chi è invitato a partecipare a un banchetto sacro in un tempio. Alle sue indicazioni pratiche Paolo premette il forte ordine di fuggire l'idolatria. Poi richiama l'esperienza eucari-

stica cristiana e sottolinea che è impossibile partecipare all'eucaristia, entrare in comunione con il corpo e con il sangue del Signore, diventare un corpo solo con lui e tra noi, e poi partecipare ai banchetti sacri pagani nei quali in realtà è presente satana (10,14-22). Partecipando ai banchetti sacri pagani, si entra in comunione con gli dèi pagani, cioè con il demonio. Al contrario, partecipando alla mensa eucaristica noi entriamo in comunione con il corpo e il sangue di Cristo, con l'amore da lui vissuto fino alla morte di croce (1Cor 10,16). L'eucaristia crea un legame profondissimo con Gesù crocifisso, risorto, vivente. Se mediante l'eucaristia abbiamo la comunione del corpo e del sangue di Cristo, ogni legame con gli idoli non può essere tollerato. Gesù ci incorpora a sé nell'eucaristia. Questa incorporazione è iniziata nel battesimo e nell'eucaristia viene consolidata. Di conseguenza, «poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un corpo solo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1Cor 10,17). Comunicando con Cristo, comunichiamo anche tra noi, diventiamo un unico corpo. Gesù nell'eucaristia ci nutre in vista della comunione tra noi. L'eucaristia dona la comunione con Gesù, dona una relazione personale con lui che ci rende fratelli: «siamo molti corpi, ma non molti cuori» (s. Agostino).

Nella stessa lettera Paolo interviene perché ha sentito che i cristiani di Corinto celebrano la Cena del Signore in maniera incoerente (1Cor 11,17-34). Si riuniscono (questo verbo è ripetuto cinque volte (1Cor 11,17.18.20.33.34), convergono in un unico ambiente (1Cor 11,20), si radunano in assemblea (1Cor 11,18), però per due volte l'apostolo rileva che ci sono divisioni tra di loro (1Cor 11,18.19). Consumavano la cena normale e insieme celebravano la cena del Signore. Non è chiaro con quale ordine. La cena del Signore aveva lo scopo di rinforzare l'identità e l'unità dei credenti e di nutrire anche coloro che erano poveri. Ma in realtà non ci si aspettava e soprattutto alcuni mangiavano troppo e altri restavano affamati; ciascuno prendeva il proprio pasto e così uno aveva fame e l'altro era ubriaco (1Cor 11,21). Quella comunità soffriva per diversi tipi di divisioni che l'apostolo era venuto a conoscere e che aveva già corretto anche con severità. La divisione che si verificava, quando i cristiani di Corinto celebravano la cena del Signore, aveva una connotazione socioeconomica: c'era chi restava a stomaco vuoto e chi mangiava e beveva fino a ubriacarsi. Si dividevano quindi tra possidenti e poveri, tra quanti avevano case accoglienti dove consumare cene tra amici e quanti non potevano permettersi di imbandire laute cene.

Sappiamo che nel mondo greco romano molte associazioni osservavano norme precise circa i pasti comunitari: seguivano un galateo «di classe» che assegnava i posti secondo una precisa scala di importanza dei convitati. Alla disposizione dei posti corrispondeva anche una diversità di trattamento: il cibo e le bevande migliori erano riservati agli ospiti del triclinio. Gli strati sociali ed economici della comunità cristiana di Corinto si manifestavano, quando i credenti si riunivano nella casa di Stefana o di Aquila e Priscilla o di altri fedeli per celebrare la cena del Signore (1Cor 16,15.19).

Paolo si rende conto che non basta denunciare l'esistenza delle divisioni, non basta rivolgere ai cristiani un'esortazione alla concordia e alla carità, ma occorre portarli a riflettere sul nucleo centrale della fede cristiana: la salvezza non viene dai nostri sforzi o dal nostro sapere, non viene dai vari ministri che guidano la comunità, ma viene da Dio che si è rivelato e donato a noi nella croce e nella risurrezione di Gesù Cristo. La sua croce e la sua risurrezione non è uno strumento di affermazione, ma è il segno di un amore totale e gratuito che ci permette, cioè ci dà il dono e il compito, di vivere in modo nuovo. Non si superano le divisioni soltanto confrontandosi a vicenda, perché questo troppe volte porta a esasperare i conflitti; si superano le divisioni guardando tutti a Gesù. Finché ci si misura l'un l'altro e si stilano elenchi di virtù e di carismi personali, le differenze si approfondiscono, mentre il riferimento comune a Gesù, in particolare al mistero della sua croce, può costituire una reale alternativa al protagonismo ecclesiale.

Paolo reagisce di fronte agli abusi dei cristiani di Corinto non facendo una esortazione alla carità, ma ricordando loro il senso di quanto stanno celebrando, ricordando quando Gesù istituì l'eucaristia e in che cosa consiste l'eucaristia. Dividendosi tra loro, i cristiani dimenticano che celebrano l'amore di Gesù Cristo fino alla morte in croce, che annunciano la salvezza che la sua morte e risurrezione continuamente ci comunicano, facendoci diventare sempre più coscienti della nostra dignità

filiale nei confronti di Dio e della fratellanza che ci unisce. È perciò un controsenso celebrare l'eucaristia, la cena del Signore, dividendosi dagli altri o ignorandoli. Di fronte alle divisioni che si verificano nella Chiesa di Corinto, Paolo propone ai fedeli di tenere sempre presente la cena, la croce di Gesù come chiave interpretativa della realtà cristiana. Anche quando esorterà i Filippi a una maggior carità fraterna, Paolo li inviterà a fare proprio il cammino di Gesù (Fil 2,5-11).

Paolo ammette la presenza nella stessa comunità cristiana di benestanti e di credenti di bassa condizione sociale: non sogna una rivoluzione sociale. Ma non vuole neppure che i fedeli celebrino la cena del Signore per gruppi sociali omogenei e quindi separati tra loro. Il suo obiettivo è un altro: impedire che celebrare la cena del Signore diventi occasione di un'odiosa discriminazione (1Cor 11,21-22). Mediante questo comportamento discriminatorio è tutta la comunità a essere oggetto di disprezzo: «O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio» (1Cor 11,22). La liturgia eucaristica, celebrata con quelle divisioni, finisce per essere la negazione pratica della comunità come Chiesa di Dio e corpo di Cristo, diventa un segno era falso. Il peccato dei credenti di Corinto non consisteva nella negazione del valore sacramentale della cena del Signore o della presenza del Cristo nel segno sacramentale, ma nella dissociazione tra la partecipazione rituale al corpo e sangue di Cristo e la discriminazione operata all'interno del pasto preso insieme. Paolo è talmente convinto della presenza del Signore durante quella cena che non esita a richiamare il giudizio che colpisce coloro che non si rendono conto di quello che stanno facendo, quando mescolano il loro pasto, consumato secondo le regole profane, con la cena del Signore (1Cor 11,27-29).

Dopo aver riferito le parole con le quali Gesù ha istituito l'eucaristia, l'apostolo aggiunge: «Chiunque mangia il pane e beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e del sangue il Signore. Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva al calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna» (1Cor 11,27-29). Per Paolo la partecipazione all'eucaristia coinvolge tutta la vita. Non è facile dire in che cosa consiste il modo scorretto di accostarsi ad essa. Ci sono stati periodi storici in cui si è posto l'accento sulla indegnità cultuale propriamente detta, come ad esempio, il digiuno dalla mezzanotte, o addirittura su forme di impurità fisica che impedivano di accostarsi all'eucaristia. Oggi noi sottolineiamo di più il tema dell'indegnità morale, e di solito la definiamo come una situazione di peccato da cui dobbiamo purificarci. Stando al contesto della prima lettera ai Corinzi, un'altra forma di indegnità è tollerare come normale la divisione tra ricchi e poveri, il non sapersi aspettare e accogliere.

Vi forse una indegnità ancora più radicale: la disattenzione, il senso di autosufficienza con cui ci si accosta a questo dono. Esaminarsi quindi non significa prima di tutto fare un esame morale dei nostri peccati, ma significa evitare la superficialità di chi ritiene ovvio, dovuto, questo dono del Signore, significa evitare di parteciparvi con autosufficienza. Esaminarsi è dare spazio allo stupore e accettare di essere da lui amati, stimati, ritenuti degni di fiducia. Esaminarsi è lasciarsi afferrare dalla sua grazia che ci unisce al Padre e tra di noi, che ci rende corpo suo, popolo del Padre, tempio dello Spirito. Esaminarsi è dire sì al mistero del suo amore, accettare che egli ci salvi, che ci unisca tra di noi, che ci tiri fuori dalla nostra solitudine. Mangia e beve indegnamente colui che si avvicina alla mensa del Signore senza essere affamato e assetato del perdono del Signore, colui che si crede sufficientemente in regola con Dio. Paolo vuole che davanti all'eucaristia nasca in noi una cultura dell'adorazione, del ringraziamento. Molto opportunamente la Chiesa, a ogni volta che ci accostiamo a ricevere l'eucaristia, ci invita a fare nostre le parole del centurione romano: «O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato». L'eucaristia fa nascere una cultura della gratitudine, dello stupore e anche in questo senso è al centro del processo di crescita della Chiesa, famiglia di Dio.

Il giorno del Signore (Ap 1,10)

I vangeli sinottici dicono che Gesù istituì l'eucaristia il primo giorno degli azzimi; Paolo precisa che quello fu il giorno in cui venne tradito. In At 20,7 ci viene detto che Paolo celebra la cena del Signore il primo giorno dopo il sabato. In 1Cor 16,2 Paolo propone che il primo giorno della settima-

na ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare in favore dei fratelli poveri di Gerusalemme. I cristiani hanno mostrato una sostanziale indifferenza rispetto ai luoghi della loro celebrazione eucaristica, ma hanno ritenuto opportuno celebrarla in un tempo preciso: il primo giorno dopo il sabato, perché quello fu il giorno in cui il Risorto apparve alle donne e ai discepoli (Gv 20,1-18.19-25.26-29). In Ap 1,9-10 il primo giorno dopo il sabato è ormai chiamato «il giorno del Signore»: «Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba». Giovanni è relegato nell'isola di Patmos, è emarginato dalla comunità, perché perseguitato. La comunità è geograficamente dispersa, però nello Spirito possono riunirsi tutti. E si riuniscono in quello che è chiamato il giorno del Signore.

Il giorno del Signore è anzitutto il giorno di Pasqua. Ma il giorno del Signore indica il giorno in cui settimanalmente si celebra la pasqua del Signore, il giorno che celebra il Signore risorto, il *Dominus*. S. Ignazio di Antiochia qualche anno dopo la stesura dell'Apocalisse scrive: «I cristiani non guardano più al sabato, ma vivono secondo la domenica, giorno nel quale spuntò l'alba della nostra vita per grazia del Signore e per merito della sua morte». L'autore dell'Apocalisse si sente unito ai suoi fratelli, perseguitato assieme a loro. E si sente capace di leggere la storia con loro nel giorno di domenica. In quel giorno i cristiani si riuniscono e quelli che non possono farlo fisicamente si associano con gli altri nello Spirito, per prendere coscienza che Gesù li ama, li libera, li costituisce un regno sacerdotale, per prendere coscienza della loro responsabilità, della loro dignità, che rimangono piene, anche se sono perseguitati, anche se non sono sempre liberi di trovarsi materialmente insieme.

L'autore dell'Apocalisse dice che nel giorno del Signore «fu preso dallo Spirito del Signore». Il cristiano di domenica si riunisce con gli altri credenti, rendendosi docile allo Spirito. La domenica il cristiano si ritrova insieme con gli altri fratelli nella liturgia, ricordando nel ringraziamento la dignità che Cristo gli ha conferito, rendendosi disponibile allo Spirito per fare un esame di coscienza, per verificare la propria vita (Ap 2-3), per poi discernere la sua ora, vedere le forze positive e negative operanti nella storia (Ap 4-22). Celebrare il giorno del Signore non è astenersi dal lavoro, ma celebrare il Risorto, che è il Primo e l'Ultimo, e il Vivente; era morto, ma ora vive per sempre e ha le chiavi della morte e degli inferi (Ap 1,17-18); celebrare il giorno del Signore è mettersi sotto la sua mano, sottoporsi al suo giudizio risanante, ricevere luce sull'ora in cui viviamo.

2. La celebrazione nel culto e la celebrazione nella vita: il culto spirituale

Nel vangelo secondo Giovanni il centro dell'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli non è costituito dalla istituzione dell'eucaristia, ma dalla lavanda dei piedi (Gv 13,1-32. Con questo racconto l'evangelista non vuole distogliere lo sguardo dall'eucaristia, ma vuole offrire un insegnamento alla comunità che la celebra. La lavanda dei piedi aiuta quanti partecipano all'eucaristia a capire il dono che ricevono e la nuova vita che questo dono rende possibile. Con il suo silenzio sull'istituzione dell'eucaristia Giovanni non vuole minimizzare il culto eucaristico, ma desidera portare a una sua comprensione più profonda: in quella cena Gesù si è comportato come il Maestro e il Signore che dà la forza e l'esempio. I discepoli sono invitati a lasciarsi lavare i piedi da lui e a lavarseli a vicenda come lui ha fatto, con la forza che viene da lui. All'origine della vita cristiana sta la disponibilità radicale di Gesù verso di noi. Da lui riceviamo la forza per amarci gli uni gli altri. Poiché siamo amati da Dio, diventiamo capaci di metterci in atteggiamento di servizio sincero verso gli altri. L'amore di Gesù per noi prima di tutto è una rivelazione della sua dignità, della sua unione con il Padre. L'amore di Gesù è anche una forza che ci viene donata e che ci trasforma in persone nuove. Solo dopo è un modello da imitare. L'eucaristia è un'istituzione per la vita terrena dell'uomo, mentre l'amore di Gesù per noi è l'amore vicendevole, che egli ci dà la forza di vivere, rimane in eterno.

L'evangelista Luca annota che, subito dopo aver ricevuto quel dono di Gesù, tra gli apostoli sorse una discussione su chi di loro poteva essere considerato il più grande (Lc 22,24). Gesù aveva parla-

to della venuta del regno di Dio e gli apostoli si preoccupano di sapere che sarà il più grande in questo regno. La loro discussione ci appare particolarmente stonata in quel momento. Gesù risponde istruendo con pazienza i suoi apostoli: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,25-27).

L'eucaristia è segno e garanzia che Gesù rimane sempre in mezzo a noi come colui che esprime il suo amore nel servizio. Sforzarsi di diventare grandi nella comunità non è uno sbaglio, bisogna però tenere presente in che cosa consiste la vera grandezza. Opponendo il servizio all'ambizione, Gesù avverte i suoi discepoli che tra loro diventa grande solo chi vive nel servizio. Dal Signore presente nell'eucaristia deriva un impulso a non chiudersi in se stessi, a non trascurare gli impegni della vita terrena; egli ci nutre perché siamo capaci di fare di noi stessi un dono a Dio e ai fratelli, contribuendo così all'edificazione di un mondo che esce dall'egoismo, dalla vanagloria, dalla paura e passa all'amore vissuto nella solidarietà, nella giustizia e nella speranza.

Molti testi del Nuovo Testamento ricordano che il culto si prolunga, si incarna nella vita. Già nell'Antico Testamento si insiste sulla spiritualizzazione del culto: i profeti e i libri sapienziali contestano in modo ricorrente il culto puramente esteriore, solo rituale, ed esaltano, al contrario, l'osservanza della legge, soprattutto per quanto riguarda la giustizia sociale e l'amore al prossimo sapienziale (Os 6,6; Am 5,14-15. 21-27; 6,1-7; 8,4-12; Is 5,8-24; 58,1-8; Mi 3,9,12; 6,5-8; Ez 22,23-31; Zc 7,4-6; Ger 6,20; 7,21-23; Mi 1,6-8; 2,1-9; Sal 50). L'obbedienza alla legge o alla parola di Dio è l'espressione più importante della pietà giudaica: «Chi osserva la legge vale molte offerte» (Sir 35,1). Dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme il giudaismo svilupperà questa moralizzazione o interiorizzazione del culto, considerando la preghiera, lo studio della legge, le opere di bene come equivalenti alle offerte del tempio.

Per comprendere la nostra vocazione a un culto esistenziale, spirituale, leggiamo alcune parole di Paolo, della lettera agli Ebrei e della prima lettera di Pietro.

Paolo inizia con la seconda parte esortativa della lettera ai Romani con queste parole: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio» (Rm 12,1). La parola «dunque» qualifica l'insegnamento morale come una conseguenza della riflessione teologica, proclamata nella prima parte. L'appello che l'apostolo rivolge ai cristiani di Roma, chiamati ancora una volta «fratelli», ha come fondamento «la misericordia di Dio», rivelatasi nella bontà di Gesù Cristo. La vita cristiana è una risposta alla misericordia di Dio, chiamata in questa lettera anche giustizia di Dio, ma ne costituisce soprattutto l'effetto, la manifestazione.

Il mondo, con tutto il suo egoismo e la sua vanagloria, ormai è cambiato, perché è sostenuto dall'amore di Dio, è sostenuto dalla croce e risurrezione di Gesù Cristo. L'apostolo sa che ci si comporta diversamente con il mondo, se lo si vede nella luce della misericordia di Dio che lo avvolge e non soltanto nella luce di un ambiente nel quale la misericordia di Dio non opera e che perciò è solo spietato. Questo mondo, con tutte le sue colpe, è continuamente avvolto dalla misericordia di Dio, quindi è sempre riconciliato con Dio, è chiamato alla pace con Dio; la consapevolezza di questo fatto rende possibile e promuove una vita nuova per il cristiano. Perciò Paolo esorta i cristiani a mettersi a disposizione di questa misericordia divina non prima di tutto cambiando il mondo, ma offrendo «i loro corpi come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio». Egli chiede ai credenti di offrire a Dio non qualcosa di esterno, ma la propria vita, come ha fatto il Signore Gesù. In ogni circostanza il credente si trova nella possibilità, che gli viene dallo Spirito, di offrire la sua vita, il suo corpo a Dio. L'offerta del proprio corpo per Paolo è un sacrificio «vivente, santo e gradito a Dio». Il termine «vivo» allude alla vita nuova nella quale camminano i battezzati (Rm 6,4.11.13): i cristiani offrono un sacrificio vivo perché hanno in se stessi la nuova vita del Risorto. Perciò la loro vita è un servizio a Dio. Il sacrificio è, poi, gradito a Dio, cioè corrispondente alla sua volontà.

L’apostolo specifica che in questa offerta si realizza «il culto spirituale» dei cristiani che consiste non nell’offerta di animali, ma nell’offerta di una vita vissuta secondo la misericordia di Dio, nel mettere se stessi a disposizione di Dio, nel dare se stessi come risposta di ringraziamento e di lode per la sua misericordia, che si è manifestata nell’autodonazione di Gesù Cristo. Per il Nuovo Testamento il culto spirituale è «il sacrificio della fede» (Fil 2,17), il servizio dell’amore, che diventa «piacevole profumo, un sacrificio gradito, che piace a Dio» (Fil 4,18; Ef 5,2), l’annuncio del vangelo (Rm 15,16), la fatica della vita apostolica e il martirio (2Tm 4,6), la colletta in favore della Chiesa di Gerusalemme (2Cor 9,12). Tutte le forme concrete di dedizione sono forme di un culto da parte di chi si sente liberato dalle sue paure e presunzioni, di chi si sente al sicuro nella misericordia di Dio. L’esistenza cristiana non è una semplice conseguenza del culto, ma è essi stessi liturgia.

L’autore della lettera agli Ebrei presenta la morte di Gesù come un sacrificio esistenziale perfetto: ha offerto se stesso senza macchia a Dio mediante lo Spirito eterno (Eb 9,14). Il sacrificio di Cristo opera una trasformazione profonda che rinnova i credenti e li rende degni di entrare in rapporto con Dio: possono avvicinarsi a lui e vivere in modo sacerdotale la loro esistenza (Eb 10,19-22). Il popolo ebraico non poteva entrare nel santuario: l’accesso a Dio era riservato solo al sommo sacerdote e soltanto una volta all’anno, nella festa del *kippur*. Noi abbiamo la capacità di entrare nel santuario e abbiamo una via per entrarvi, un sacerdote che ci guida (Eb 10,19-20). Le disposizioni o la modalità di ingresso nel santuario celeste sono tre (Eb 10,22-25). La prima è la pienezza della fede, vissuta con cuore sincero, asperso, lavato nel battesimo (Eb 10,22). La seconda è la speranza (Eb 10,23), fondata non sulla legge, ma sulla fedeltà di Dio alle sue promesse di Dio. La terza è la carità che trasforma la nostra esistenza in un sacrificio unito a quello di Cristo (Eb 10,24-25). L’autore esorta al massimo della carità (alla lettera: al parossismo), praticato grazie a uno stimolo reciproco. La carità non deve ridursi a un sentimento sterile, ma deve esprimersi in opere buone. Un aspetto importante di questa carità è la partecipazione alle adunanze della Chiesa.

L’autore della lettera agli Ebrei termina la sua riflessione sul sacerdozio di Cristo e dei cristiani con un importante insegnamento: «Per mezzo di lui (di Cristo) dunque offriamo a Dio continuamente un sacrificio di lode, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome. Non dimenticatevi della beneficenza e della comunione dei beni, perché di tali sacrifici il Signore si compiace» (Eb 13,15-16). Grazie alla nostra unione con Gesù, alla sua mediazione, siamo un popolo sacerdotale: per mezzo di lui possiamo avvicinarsi a Dio Padre con fiducia, vivere il nostro sacerdozio comune e ministeriale, offrendogli anzitutto il sacrificio della lode, cioè il frutto delle labbra che confessano il suo nome, che si dichiarano d’accordo con quanto il Figlio ha fatto e rivelato. Dio ama il sacrificio della lode (Os 14,3; Sal 50,14.23). Il sacrificio della lode comporta molteplici atteggiamenti: l’accettazione riconoscente del dono della vita, l’offerta di sé a Dio, l’adorazione della sua grandezza e della sua bontà, l’abbandono a lui in ogni momento, l’accoglienza del perdono dei peccati. L’altro aspetto del culto cristiano consiste nella beneficenza, nella condivisione dei beni. In Eb 13,1-6 abbiamo alcuni esempi di beneficenza: l’ospitalità, la premura per i carcerati e per quanti sono maltrattati, la castità coniugale, il distacco dall’avarizia. Il sacrificio della lode a Dio e quello della misericordia verso i fratelli si fondono; coloro che li vivono, partecipano dell’unico ministero sacerdotale di Cristo, sommo sacerdote degno di fede e misericordioso. Noi siamo chiamati a vivere sempre in attitudine di lode e ringraziamento a Dio; per fare questo occorre mantenere viva la coscienza dei doni che Dio ci ha fatto e che continuamente ci fa per mezzo di Gesù. Una volta consapevoli di questo, la riconoscenza a Dio ci spinge a compiere i sacrifici che consistono nelle varie forme di carità fraterna, nell’apertura agli altri per fare il bene, per aiutare, per condividere quello che abbiamo. Di questi due sacrifici della lode e della beneficenza Dio si compiace. Vivendoli, noi continuiamo ad attualizzare l’offerta di Cristo nella realtà della nostra vita, anzi è lui che continua in noi la sua offerta.

L’apostolo Pietro riassume con queste parole la dignità sacerdotale di tutti i battezzati: «Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo» (1Pt 2,4-5). A fondamento della riflessione ecclesiologica dell’apostolo c’è la necessità assoluta della mediazione di Cristo, del continuo rapporto vitale con

lui. Il popolo ebraico si è costituito attorno al Sinai, alla Legge, quello cristiano si costituisce attorno a Gesù Cristo. Tutto è determinato e valorizzato da lui. L'adesione di fede va data a tutto il mistero della vita di Cristo, che comprende specialmente la sua morte e risurrezione, nella disponibilità a condividere il suo cammino di persona perseguitata e squalificata dagli uomini, ma accolta e glorificata da Dio. Prima di essere un'organizzazione religiosa o una struttura giuridica, sociologica, caritativa e culturale, la Chiesa è la comunità di coloro che si stringono come discepoli attorno a Cristo, morto e risorto. È l'adesione a Gesù che ci rende capaci di affrontare la storia nella quale siamo inseriti e di diventare solidali tra noi.

Mediante la partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo i cristiani sono costituiti come nuova comunità, vengono incorporati in una costruzione che è anzitutto un «edificio spirituale». Uniti a Cristo, pietra viva, i cristiani sono pietre vive: solide, resistenti, ma vive, non rigide, partecipi della vitalità del Cristo risorto, reciprocamente in relazione, con adattabilità, creatività, entusiasmo, capacità di trasmettere la vita. Sono pietre vive in vista di una costruzione spirituale, strutturata dallo Spirito, sempre in corso, mai finita, dove ognuno ha la sua parte, dà la sua collaborazione, che dura quanto dura la storia, con la bellezza del già realizzato o per lo meno del già abitabile, ma nello stesso tempo ha i limiti tipici dei lavori in corso.

L'immagine dell'edificio spirituale non dice però tutto. Perciò Pietro dice che i credenti sono un «sacerdozio santo», una famiglia sacerdotale. La parola «sacerdozio» ha un significato personale, perché si applica a tutti i battezzati, ma nello stesso tempo ha anche una valenza collettiva, significa un corpo di sacerdoti, la comunità di quanti svolgono un'attività sacerdotale; indica che tutte queste persone sono dotate di un sacerdozio non in modo individuale, ciascuna per conto proprio, ma perché formano un corpo, un collegio sacerdotale. Il testo non intende parlare di un sacerdozio egualitario e individualista. La parola «sacerdozio» ha anche un significato attivo, perché indica un'attività specifica che queste persone sono in grado di compiere: «offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo» (1Pt 2,5) e «proclamare le opere meravigliose da lui compiute» (1Pt 2,9). Le opere ammirabili da proclamare sono quelle che dipendono solo da lui, come i miracoli, ma anche le altre manifestazioni prodigiose della sua onnipotenza e della sua misericordia, in particolare l'evento salvifico operato da Dio in Gesù Cristo, il nostro passaggio dalle tenebre alla luce. Subito dopo Pietro invita i cristiani a vivere il loro sacerdozio santo e regale in cinque ambiti: nei rapporti spesso difficili con le istituzioni umane e i governatori pagani (1Pt 2,13-17), nella vita domestica, dove gli schiavi erano in costante confronto con i loro padroni (1Pt 2,18-25), nelle relazioni tra marito e moglie (1Pt 3,1-7), in quelle tra fratelli (1Pt 3,8-12), infine nella persecuzione, sopportandola con la forza e l'esempio di Gesù (1Pt 3,13-22). Pietro incoraggia a testimoniare la forza del vangelo nella vita, senza evadere dalle situazioni difficili e senza desistere dalla speranza.

3. Breve storia dell'assemblea celebrante dal Medioevo al concilio Vaticano II

Il modo con cui l'assemblea cristiana si è riunita per celebrare la pasqua del Signore e il ruolo dei partecipanti ha subito delle variazioni nel corso dei secoli che non sono facili da seguire. Nei primi secoli del cristianesimo la partecipazione all'assemblea liturgica era ritenuta un elemento costitutivo della vita del cristiano, era attuata come una realtà connaturale alla vita cristiana. Sappiamo che a partire dall'alto Medioevo per varie ragioni un po' alla volta si affievolì l'interesse per il ruolo dell'assemblea nella liturgia; il popolo fu o si sentì emarginato dalla partecipazione attiva nella celebrazione liturgica, in particolar modo nella celebrazione della messa. Il distacco tra assemblea e celebrante avvenne anzitutto perché la gente non era più in grado di comprendere il latino; poi perché il clero, molto accresciuto di numero e con una nuova mentalità ecclesiologica giuridica, cominciò a monopolizzare quasi tutte le parti e i canti dell'assemblea e perfino le risposte più semplici finirono via via per essere riservate ai soli ministranti chiamati poi piccolo clero o chierichetti, e il popolo restò nel mutismo quasi totale. Il popolo perciò durante la celebrazione dell'eucaristia si dedicò alle sue preghiere o devozioni private che molte volte non avevano nulla a che fare con lo svolgimento del rito liturgico. Il popolo restava in silenzio solo al momento della consacrazione e

della elevazione e per renderlo consapevole che la celebrazione era giunta a quel momento veniva avvisato dal suono del campanello.

Inoltre, quando con gli ordini monastici e mendicanti si moltiplicò ulteriormente il numero dei sacerdoti, questi cominciarono a celebrare la messa anche più volte al giorno per devozione personale o per soddisfare agli obblighi derivanti da qualche lascito o dal godimento di un determinato beneficio. Quindi la messa era celebrata con l'assenza non solo del popolo ma anche dei ministri convenienti. Così il sacerdote venne a svolgere da solo le parti dei vari membri dell'assemblea e per questo si creò un libro, il Messale, che era disponibile solo per il sacerdote e che conteneva tutto il rito della messa. Si arrivò quindi alla sua piena clericalizzazione: si celebrò in questo modo per secoli la messa, che di per sé andava celebrata per il popolo e davanti al popolo, ma che ormai era ridotto solo a spettatore, senza alcuna partecipazione attiva al rito: non pronunciava nemmeno le risposte più semplici, come l'*amen*, non esprimeva nessuna partecipazione corporea comune, come il segno della croce all'inizio della celebrazione, lo stare in piedi o lo stare seduti. Segno della clericalizzazione della messa sono gli altari laterali che si moltiplicarono nelle chiese: il carattere comunitario della celebrazione della messa che lì si svolgeva era garantito dalla persona del sacerdote nel quale si diceva che è presente tutta la Chiesa, perché il sacerdote agisce nella persona di Cristo, ma anche nella persona della Chiesa e anche dal fatto che i frutti di quella celebrazione non erano solo per chi aveva fatto un'offerta per una intenzione specifica, ma erano a vantaggio di tutta la Chiesa.

Unico soggetto che nelle celebrazioni solenni della messa aveva ancora qualche parte era il coro, però per delega del clero. Il sacerdote era considerato l'unico soggetto capace di compiere atti liturgici, doveva perfino recitare sottovoce le parti che venivano cantate e solo dopo questa sua recita privata si metteva a sedere. Anche la comunione si era fatta sempre più rara, non era l'atto normale della famiglia dei figli di Dio, dei battezzati radunati attorno alla mensa comune per partecipare al sacrificio della nuova alleanza. La comunione si trasformò in atto di devozione privata e fu collocata o prima dell'inizio della messa o dopo la sua conclusione e molto comunemente fuori della messa, mai comunque nella messa solenne cantata. A sua volta, l'accento della comunione era posto sulla presenza reale di Cristo e per questo era ricevuta in ginocchio, direttamente nella bocca, di regola sotto una sola specie.

La liturgia veniva considerata solo sul piano esteriore e sensibile del culto, sul piano giuridico ed era l'insieme delle norme, scritte sul Messale con caratteri rossi e quindi chiamate anche rubriche, con le quali l'autorità della Chiesa regolava la celebrazione del culto dei riti. La liturgia di conseguenza era considerata principalmente cosa dei sacerdoti che essi esercitano in nome della Chiesa, perché sono segnati con il carattere indelebile che li configura a Cristo sacerdote. Non era vista come il culto della Chiesa, ma come il culto esercitato dal sacerdote a nome di Cristo e della Chiesa. Era considerato culto pubblico, anche se esercitato senza popolo, perché compiuto da una persona legittimamente deputata dalla Chiesa. Si cercò di rimediare al non coinvolgimento attivo dell'assemblea dando il carattere di obbligatorietà alla sua presenza e per molti l'adempimento dell'obbligo divenne il movente principale per andare a messa, anche se molte volte era disatteso. La celebrazione liturgica quindi era vista con una prospettiva giuridica e lo studio della liturgia costituiva un settore dello studio del diritto canonico.

4. Il movimento liturgico e la riforma liturgica promossa dal Vaticano II

A questa situazione incominciò a reagire nell'Ottocento quello che verrà chiamato «movimento liturgico». Per l'Ottocento basta ricordare Antonio Rosmini e il cardinale John Henry Newman. Nella prima metà del Novecento il movimento liturgico fu sostenuto dal rifiorire degli studi biblici, di quelli patristici e liturgici. Tra i suoi principali rappresentanti, in questa sede dell'ISSR si può ricordare Romano Guardini. Nei primi cinquant'anni del Novecento era stato compiuto un così grande lavoro sulla natura e sul significato della liturgia, in particolare della messa, al punto che lo schema riguardante la riforma della liturgia fu il primo a essere discusso e poi approvato il 4 dicembre 1963 dal Concilio Vaticano II nella Costituzione che inizia con le parole *Sacrosanctum Concilium*.

A fondamento di tutta la riforma liturgica sta la consapevolezza che la liturgia è l'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio che Cristo continua a compiere nello Spirito Santo per mezzo della Chiesa. Cristo esercita il proprio ruolo di capo della celebrazione liturgica. La liturgia è sempre assieme azione di Cristo e di tutta la Chiesa a lui indissolubilmente associata. In secondo luogo, tutta la riforma liturgica si basa sulla consapevolezza che il soggetto umano della celebrazione liturgica è l'intera comunità. È significativo che il concilio Vaticano II abbia cominciato con una presa di posizione sulla liturgia; questo gli ha permesso di rafforzare la concezione della Chiesa che si sarebbe sviluppata in seguito in altri documenti del concilio. La liturgia, infatti, è il luogo per eccellenza nel quale la Chiesa comprende se stessa come popolo radunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, si esprime, si simbolizza, manifesta quale comprensione ha del mistero pasquale, dei ministeri. Il concilio parte da una prospettiva di teologia biblica: quella dell'eterno mistero o disegno salvifico di Dio che si attua gradualmente nella sua rivelazione fatta all'uomo, che culmina in Gesù Cristo e che continua ad attuarsi nella Chiesa (*Sacrosanctum Concilium*, 5-7). La liturgia è esercizio del sacerdozio di Cristo attuato nella Chiesa; la liturgia quindi collega strettamente l'opera compiuta da Gesù Cristo con il mistero, la realtà della Chiesa. Azioni liturgiche sono quelle che appartengono all'intero corpo della Chiesa (*Sacrosanctum Concilium*, 26). La liturgia non è espressione del modo con cui l'uomo cerca di entrare in contatto con Dio, ma è anzitutto espressione dell'azione con la quale Dio opera per la trasformazione dell'uomo in Cristo.

La riforma liturgica postconciliare fu realizzata gradualmente, ma in tempi abbastanza veloci. Nacquero i nuovi libri liturgici per la celebrazione della messa (messale, lezionari), degli altri sacramenti, per l'Ufficio divino, che fu chiamato Liturgia delle Ore. Con la promulgazione della *Sacrosanctum Concilium* e la successiva riforma sono diventate di uso comune alcune espressioni ricche di significato, come mistero pasquale, storia della salvezza, partecipazione attiva, duplice mensa, culmine e fonte.

Mistero pasquale. L'espressione «mistero pasquale» è uno dei più felici ricuperi del movimento liturgico e compare ripetutamente nei documenti del Vaticano II. Va sempre intesa con la precisazione che esso non si limita alla morte di Gesù ma che comprende la sua beata passione e morte, la sua risurrezione dai morti e la sua gloriosa ascensione al cielo, perché morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonato la vita (*Sacrosanctum Concilium* 5.6). Il mistero pasquale sta alla base della vita e quindi del culto cristiano, ce ne dà la chiave interpretativa: tutta la liturgia attualizza il mistero pasquale. Occorre tenere presente che il mistero pasquale è la massima rivelazione dell'eccesso dell'amore trinitario e della sua opera nella storia, è quindi all'origine della Chiesa. Il trattato teologico maggiormente rinnovato dopo il concilio Vaticano II è quello sulla Trinità.

Storia della salvezza. Dopo aver ricordato che la liturgia va computata tra le materie necessarie e più importanti da insegnare nei seminari e nelle facoltà teologiche, il concilio aggiunge: «A loro volta i professori delle altre materie, soprattutto della teologia dogmatica, della sacra Scrittura, della teologia spirituale e pastorale abbiano cura di mettere in rilievo, secondo le intrinseche esigenze di ogni disciplina, il mistero di Cristo e la storia della salvezza, in modo che la loro connessione con la liturgia e l'unità della formazione sacerdotale risulti chiara» (*Sacrosanctum Concilium*, 16). Venne così a scomparire il titolo «Storia Sacra» che di solito si dava alla Bibbia o a un suo riassunto. Se la Bibbia narra la storia della salvezza, se è *salutis praeconium*, annuncio della salvezza (*Dei Verbum*, 1), è opportuno dare titoli adeguati ai testi biblici. È incompleto, ad esempio, dare al c. 3 della Genesi, come tante volte avviene, il titolo: «La caduta», omettendo di evidenziare la fedeltà di Dio, il suo impegno di salvezza, chiamato «protoevangelo». Giustamente E. Bianchi nel libro *Adamo, dove sei? Commento esegetico-spirituale ai capitoli 1-11 del libro della Genesi*, dà a Gen 3,14-24 il titolo «Le conseguenze del peccato e la fedeltà di Dio». Anche i titoli *La pecora perduta, La moneta perduta, Il figlio prodigo* sono incompleti, perché pongono l'accento sul peccato e lasciano in ombra l'amore fedele e premuroso di Dio.

Partecipazione attiva. La partecipazione attiva di tutti i fedeli alla celebrazione liturgica è chiesta direttamente o indirettamente più volte dalla *Sacrosanctum Concilium*

(11.12.14.17.29.26.27.28.33.41.50.55.56.79.90.106.113.114). Le azioni liturgiche appartengono all'intero corpo ecclesiale: la comunità è il soggetto umano celebrante. Protagonista umano è tutto il popolo di Dio. Il concilio parla di partecipazione consapevole, attiva, fruttuosa (*Sacrosanctum Concilium*, 11). La partecipazione attiva dei fedeli nasce da due realtà: dalla natura della liturgia e dal carattere battesimali dei fedeli. Non si può dire, come faceva il *Decreto di Graziano*, che ci sono due generi di cristiani: uno costituito dai chierici e uno dai laici. Il battesimo dona una conformazione a Cristo sacerdote, e questa conformazione, chiamata sacerdozio comune o universale dei fedeli, viene vissuta in modo speciale nella liturgia. La partecipazione attiva alla liturgia non nasce da una concessione o da un favore della gerarchia, dal clero, ma da un diritto che spetta a tutti i fedeli in forza del loro battesimo. Alla base della partecipazione attiva sta una precisa consapevolezza che la Chiesa ha di se stessa: non è prima di tutto una società gerarchicamente costituita, ma è il popolo di Dio che nasce dalla comunione di amore della Trinità. La Chiesa è anzitutto comunione e la diversità delle persone dei carismi, dei ministeri è necessaria all'unità della Chiesa. Per capire la radice della *actuosa participatio* ci aiuta la concezione che la Chiesa ha di se stessa e che è stata espressa nella Costituzione *Lumen Gentium*; significativi sono già i titoli dei suoi otto capitoli: «il mistero della Chiesa, il popolo di Dio, la costituzione gerarchica della Chiesa e in particolare l'episcopato, i laici, universale vocazione alla santità nella Chiesa, i religiosi, indole escatologica della Chiesa e sua unione con la Chiesa celeste, la beata vergine Maria Madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa». La partecipazione attiva di tutti i fedeli è in primo luogo interiore, non riguarda solo il momento celebrativo, ma si prolunga in tutta la vita di tutti i fedeli. La partecipazione attiva è espressa durante la celebrazione anche all'esterno in vari modi: postura del corpo, proclamazione e ascolto delle letture, risposte, canti, ministeri o ministranti vari, collocazione dell'altare, dell'ambone, ecc.

Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti (*Sacrosanctum Concilium*, 48). Per ottenere questo risultato il concilio dà diverse indicazioni, la prima delle quali, ribadita più volte, è che nella liturgia una congrua parte si svolga in lingua volgare, specialmente le letture bibliche (*Sacrosanctum Concilium*, 36.54.63.101).

La partecipazione consapevole e attiva è esercitata da tutti, ma questo non vuol dire che tutti possono fare tutto, non vuol dire che è fatta da tutti con le stesse modalità. Ciascuno partecipa per la sua parte, esercitando il suo sacerdozio comune o quello ministeriale, esercitando il ministero ricevuto o i carismi che lo Spirito gli ha dato.

La duplice mensa. «Nella celebrazione liturgica la sacra Scrittura ha una importanza estrema. Da essa infatti si attingono le letture che vengono poi spiegate nell'omelia e i salmi che si cantano; del suo afflato e del suo spirito sono permeate le preghiere, le orazioni e i carmi liturgici; da essa infine prendono significato le azioni e i simboli liturgici. Perciò, per promuovere la riforma, il progresso e l'adattamento della sacra liturgia, è necessario che venga favorito quel gusto saporoso e vivo della sacra Scrittura, che è attestato dalla venerabile tradizione dei riti sia orientali che occidentali» (*Sacrosanctum Concilium*, 24). Perciò il concilio chiede che nella liturgia la lettura della parola di Dio sia *abundantior, varior, aptior*, più abbondante, più varia e meglio scelta (*Sacrosanctum Concilium*, 35). La maggiore abbondanza è chiesta perché la partecipazione alla liturgia, in modo particolare alla messa, è il momento privilegiato in cui il popolo di Dio può sentire le opere mirabili di Dio e può crescere nella sua conoscenza di Dio. La maggior varietà è chiesta perché ci si rese conto che l'Antico Testamento era letto troppo poco e che veniva accostato troppo poco al Nuovo Testamento. La migliore scelta è chiesta con la consapevolezza che non è possibile leggere tutta la Bibbia nelle riunioni liturgiche, ma nello stesso tempo perché non si presentino le conclusioni senza le loro

premesse e viceversa. Anche parlando dell’Ufficio divino, il concilio chiede che la lettura della sacra Scrittura sia ordinata in modo che i tesori della parola divina siano accessibili più facilmente e con maggior ampiezza (*Sacrosanctum Concilium*, 92) e che i sacerdoti e i fedeli si procurino una conoscenza più abbondante della liturgia e della Bibbia, specialmente dei salmi (*Sacrosanctum Concilium*, 92).

«Le due parti che costituiscono in certo modo la messa, cioè la liturgia della parola e la liturgia eucaristica, sono congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto» (*Sacrosanctum Concilium*, 56). Il concilio quindi accosta la mensa della Parola di Dio alla mensa della eucaristia: entrambe sono luogo di effusione della grazia, della vita del Cristo crocifisso e risorto. L’accostamento tra la mensa della parola e quella del corpo e sangue di Cristo è ribadito nella Costituzione *Dei Verbum*, 21: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola sia del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli». Va ricordato che una concezione moralistica, preoccupata di salvare i fedeli dal cadere in peccato mortale, considerava valida la partecipazione alla Messa, agli effetti dell’osservanza del precetto festivo, a cominciare dalla presentazione dei doni. Di conseguenza il concilio esorta i fedeli a nutrirsi alla mensa del corpo del Signore (*Sacrosanctum Concilium*, 48) ed esorta i pastori a istruire i fedeli con cura perché partecipino a tutta la messa (*Sacrosanctum Concilium*, 56).

La liturgia è culmen et fons. «La liturgia è il culmine verso cui tende l’azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia. Il lavoro apostolico, infatti, è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore. A sua volta, la liturgia spinge i fedeli, nutriti dei sacramenti pasquali, a vivere in perfetta unione; prega affinché esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede; la rinnovazione poi dell’alleanza di Dio con gli uomini nell’eucaristia introduce i fedeli nella pressante carità di Cristo e li infiamma con essa. Dalla liturgia, dunque, e particolarmente dall’eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini nel Cristo e quella glorificazione di Dio, alla quale tendono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa» (*Sacrosanctum Concilium*, 10).